

GAETANO DONIZETTI

LA LETTERA ANONIMA

Farsa in un atto

Prima rappresentazione:

Napoli, Teatro del Fondo, 29 VI 1822

Donizetti è giunto a Napoli nella seconda metà del febbraio 1822, accompagnato dal suo maestro Simone Mayr. A quel tempo nella città partenopea dominavano Rossini e l'impresario Domenico Barbaja, soprannominato "viceré" della capitale borbonica ed allora direttore del Teatro San Carlo.

Al pubblico napoletano l'operista bergamasco si era da poco presentato con *La zingara* (12 maggio, Teatro Nuovo) riscuotendo incoraggianti apprezzamenti. Sei settimane dopo al Teatro del Fondo con *La lettera anonima*, atto unico con dialoghi parlati, vivacizzati dal napoletano conte Don Macario. Autore del testo era Giulio Genoino, ex monaco e censore ufficiale, insieme al marchese Puoti e a Francesco Ruffa.

L'espedito indicato nel titolo è impiegato dalla smalzata vedova Melita, inquilina del conte, lui è un capitano di marina a cui Melita segretamente aspira.

Sullo sfondo si muovono macchiette abbastanza consuete, come il maestro francese di ballo Flagiolet - o baritono femminilmente aggraziato - o come una giovane cameriera Lauretta, inizialmente incolpata dell'inganno.

La vicenda si apre col dialogo tra Gilberto ed il conte, che annuncia il "giorno di sponsali": brevi interventi corali, spontanei nella forbita naturalezza di fattura, contribuiscono ad un clima di allegra letizia.; si distinguono l'ascendenza neoclassica del periodare ed il gusto per l'equilibrio delle frasi, tipico del maestro Mayr, vitalizzato dall'attenzione affettiva per i personaggi.

Il duetto tra i due giovani ("Allora Imene di pura gioia le sue catene ci spargerà") si avvale di una tenera arguzia ornamentale: un motivo al clarinetto per Filinto è imitato dal flauto per Rosina e verrà ripreso nella

festosa scena finale, che suona così come il recupero dell'idillio iniziale. Allo stesso modo ritorna il motivo canzonatorio del conte verso l'astuta Melita ("Oh, che bella carità", scena ultima). Poiché il lieto fine è scontato, Donizetti fa prevalere l'eleganza sull'intreccio, e la relativa sapidità delle vicende si realizza con espressioni musicali accuratamente rifinite. Anche il quartetto ("Agitata, oppressa io sono") si distingue per amabilità di linee melodiche e scorrevolezza; una grazia settecentesca, memore di Paisiello e Cimarosa, si intreccia nei recitativi accompagnati, con brevi incisi discreti e delicati.

Secondo il "Giornale dal Regno delle due Sicilie (I° luglio 1822) "Si era compiuto un bel passo verso quella Scuola di musica drammatica che rese chiaro il nome napoletano in tutti i teatri d'Europa. Donizetti dimostra di saper padroneggiare a meraviglia tutti gli stilemi dell'opera giocosa napoletana, che dopo i fasti di Cimarosa e di Rossini, cadde in basso per colpa di una numerosa schiera di mediocri imitatori".

È un Donizetti prudente, che si muove nel filone di successo della farsa, ma con finezze di scrittura già ben riconoscibili.